

Aurelio Aghemo

*Biblioteche 2.0.
L'attualità di un servizio*

Milano, Editrice Bibliografica,
2014, p. 125,
ISBD 978-88-7075-730-9, € 12,00

Leggere “da bibliotecario” l’insolito libro di Aurelio Aghemo – già direttore della Biblioteca nazionale universitaria di Torino e della Braidense di Milano – può provocare una sorta di paradossale crisi d’identità. Non perché metta in dubbio la professione del bibliotecario, che anzi in diverse occasioni è valorizzata e difesa proprio in un contesto che tanti luoghi comuni vorrebbero del tutto eclissata, ma perché l’insistito, ancorché coerente, sforzo di mettersi “dall’altra parte”, di comprendere il punto di vista del non addetto ai lavori, di parlare a chi in biblioteca non

ha magari mai messo piede, comporta un progressivo straniamento anche da parte di chi legge, che si immedesima a tal punto nel lettore immaginato da Aghemo che alla fine rischia di perdere il contatto con la sua stessa identità di partenza.

Può essere segno di maturità professionale affidarsi ogni tanto a delle voci autorevoli “fuori campo” per capire cosa questi pensino delle nostre biblioteche. Lo si vede sperimentare ai congressi e ai convegni più significativi, dove spesso l’ospite più illustre, uno scrittore pluripremiato, un grande intellettuale, un archistar, un sociologo di fama, si confronta con l’universo della biblioteca, tentando di non cadere nell’ovvietà (caso tutt’altro che infrequente in queste circostanze), nello sforzo di contaminare la propria specializzazione con quella, spesso poco conosciuta o conosciuta in termini approssimativi, del bibliotecario. Ma questa è, come dire,

l’altra faccia del problema: quando un “esterno” tenta di avvicinarsi alla realtà della biblioteca pubblica, scoprendo di volta in volta le sue peculiarità, offrendo il suo originale punto di vista, a volte provoca dei corti circuiti straordinari, delle aperture inedite, che arricchiscono la nostra professione come raramente succede. Sono contributi laterali, più che approfondimenti verticali, ma che contribuiscono a capire cosa gli altri pensino di noi, ed è un modo insolito per provocare un riflesso a volte diverso dalle consuete aspettative, che contribuisce a modificare l’autoritratto che ci siamo fin qui preparati e nel quale ci siamo spesso tranquillamente cullati.

Cosa avviene invece quando il bibliotecario per primo tenta di avvicinarsi a chi la biblioteca non la conosce ancora, come cambia di conseguenza la comunicazione, quale linguaggio è costretto a uti-



Digital Media Commons alla Snell Library, Northeastern University, Boston

lizzare per farsi capire e quali argomenti ora è portato ad approfondire? Come declina quel desiderio insopprimibile di divulgazione che si affaccia a un certo punto della propria ricerca, del proprio percorso professionale?

È la sfida aperta dalla collana in cui anche il libro di Aurelio Aghemo è ospitato, “Conoscere la biblioteca”, con precedenti particolarmente riusciti (*Caro Sindaco, parliamo di biblioteche* di Antonella Agnoli, vero best seller della collana, o *La biblioteca raccontata a una ragazza venuta da lontano* di Cecilia Cognigni, o *La biblioteca per ragazzi raccontata agli adulti* di Caterina Ramonda, per non parlare dei lucidi contributi di Stefano Parise, Mauro Guerrini, Carla Ida Salviati e Luca Ferrieri), dove lo sforzo è proprio quello di individuare un preciso interlocutore, adattando a esso il linguaggio, mai eccessivamente specialistico, ma soprattutto esponendo una serie di problematiche che l’interlocutore dovrebbe risolvere (per quanto sia possibile conoscere quest’ultimo e riuscire o meno a generalizzarlo e tipizzarlo). Nel libro di Aghemo l’interlocutore non è particolarmente strutturato e definito nei suoi connotati più precisi e determinati: non è un sindaco o un amministratore pubblico, non è uno studente universitario, non è un insegnante attento alle nuove dinamiche delle biblioteche per ragazzi, non è un architetto cui affidare la costruzione di una nuova biblioteca, e non è nemmeno nostro figlio (come non riandare al primo libro di questa collana, *Le biblioteche raccontate a mia figlia* di Fernando Venturini?), cui affidare un affettuoso messaggio di speranza sulle mirabili sorti della biblioteca. No, nulla di tutto questo, perché – ben più modestamente – Aghemo vuole rivol-

gersi a un semplice cittadino affetto da pernicioso *digital divide*. Insomma, un analfabeta digitale.

Altri avrebbero di certo cinicamente infierito su questo interlocutore dai connotati talmente premoderni da risultare altamente improbabile: ma Aghemo, con inesausta passione pedagogica, lo asseconda in ogni sua richiesta e cerca di farsi capire, consapevole che non solo la biblioteca, ma l’intera vita sociale è impregnata ormai di sostanza digitale, e vivere beatamente senza di essa significa essere semplicemente *out*. Aghemo non dà nulla per scontato, rasentando il comico (ma volutamente, certo, quasi un vezzo controcorrente) quando – a quell’interlocutore – spiega che chat, “chiacchierata”, si pronuncia “ciàt”, o che file, da pronunciare “fàil”, in inglese significa “archivio”. O si lancia in definizioni pop che proprio questo interlocutore non potrà mai cogliere, come quando spiega che cosa sia un link: “non è l’androide dell’agenzia Alfa del fumetto *Nathan Never*, ma in informatica è un collegamento a un sito o un file”. O, altrettanto ironicamente, spiega – sempre nel paragrafo *Tanto per capirci* – che “icona” è “un’immagine, ma non religiosa, che viene utilizzata sui computer per indicare sinteticamente un programma, un file o un’azione da compiere”. Dove in quel “non religiosa” c’è tutto lo stile divertito di Aghemo alle prese con un lettore che va preso per mano, cui va spiegato tutto per evitare l’insorgenza di equivoci o pericolosi doppi sensi. Ma, a parte queste gustose definizioni, cosa offre in concreto il libro? Aghemo spazia velocemente lungo tutto l’universo della biblioteca 2.0 e, con cenni rapidi e riferimenti precisi, ci conduce nei servizi digitali delle biblioteche, che illustra

senza mai addentrarsi in approfondimenti che lo spirito del libro (e della collana) non consentono, ma illuminando il lettore sulle enormi potenzialità di conoscenza e informazione che la biblioteca ha in sé, e spesso non sa comunicare.

Significativi, a tal riguardo, sono i capitoli *Le piattaforme “social”*, o i successivi *I libri elettronici* e *Collezioni digitali*. Nel primo in termini chiari e concisi si illustrano gli utilizzi di Facebook, Twitter, YouTube (“non sembra molto utilizzato dalle biblioteche italiane”), Instagram, Flickr e, anche se non è propriamente un social network, Wikipedia. Nel secondo dei capitoli citati Aghemo, dopo essersi lanciato in un elogio degli e-book, se non altro per la grande libertà di movimento che concede nella lettura (“è molto più semplice mangiare un panino o bere una bibita leggendo un e-book piuttosto che un libro di carta perché è sufficiente tenerlo con una mano e con un dito della stessa girare le pagine senza dovere usare l’altra”), si sofferma in particolare sulle opportunità della piattaforma MLOL (Media Library On Line), una risorsa importante di contenuti digitali scaricabili sul proprio dispositivo. Nel terzo dei capitoli presi qui in esame, Aghemo si sofferma sulla storia del fenomeno digitale, a partire dalla stampa dei cataloghi delle più importanti biblioteche (per la prima volta “si poteva sapere che cosa esse possedessero senza dovere sellare il cavallo, o salire in carrozza o mettersi in marcia e attraversare mezzo continente”), fino alla digitalizzazione dei propri documenti, a partire dai cataloghi, con la conseguenza che non è più necessario recarsi in biblioteca. E se a livello europeo Aghemo ci chiarisce che la maggiore biblioteca digitale

è Europea, poco oltre ci mette in guardia sui rischi dei traduttori automatici in linea, fornendoci un esilarante esempio di traduzione, in un italiano davvero zoppicante, di un testo tedesco che illustra le possibilità di ascolto della musica nella Deutsche Nationalbibliothek di Francoforte.

Rimane da capire se le innovazioni descritte costituiscono il substrato di quella concreta realtà delle biblioteche italiane che si vuole far conoscere, se la biblioteca che l'interlocutore di Aghemo – invogliato dalla lettura del suo libro – incontra nei suoi possibili percorsi sia proprio questa, o di questa sia invece una brutta copia. Ci potremmo interrogare se sia effettivamente così frequente imbattersi in una biblioteca 2.0 che dialoga a distanza e in rete con i propri utenti (e da questi venga continuamente influenzata e accresciuta), o se sia più spesso ancora quel luogo “noioso, vecchio, polveroso, pieno di libri barbosì” da cui, fin dalla quarta di copertina, Aghemo cerca di prendere le distanze per dire, appunto, che la biblioteca, anzi, il suo vecchio stereotipo che ancora la rappresenta, oggi non è più così. Risposte più precise in questo senso ce le potrebbe fornire il questionario che su larga scala la Commissione biblioteche pubbliche dell'AIB sta somministrando a tante biblioteche italiane proprio in questi giorni, a patto che si riesca ad analizzarne i dati a breve, a leggerne una sintesi attendibile senza attendere anni. Ma fin d'ora insinuerei il dubbio che, a parte le sempre più numerose biblioteche che si conoscono proprio perché hanno tutto l'interesse a mostrare i nuovi servizi tecnologici di cui sono dotate, l'altra metà di questo universo, quello che non fa notizia sulle



Nelson Poynter Memorial Library

nostre riviste, vivacchia malamente tra collezioni di libri solo cartacei, in sedi inadeguate, senza nemmeno l'ombra di un documento multimediale, e dove è persino difficile, per un ipotetico utente, poter accedere alla propria posta elettronica, e non solo perché la biblioteca è ancora sprovvista di una rete wi-fi. Ma se dobbiamo sradicare definitivamente questo preconcetto che accomuna il grigiore della polvere a quello della biblioteca, altri insistenti pregiudizi accompagnano anche più pericolosamente l'immagine delle nostre biblioteche nella loro difficile evoluzione di questi anni: penso alla biblioteca ritenuta alla stregua di un'aula studio, una “riserva” per studenti fuori sede che esclude come immediata conseguenza qualsiasi pubblico diverso da quello; penso a una biblioteca ritenuta a torto dispensatrice solo di informazioni, senza più una reale vocazione di approfondimento e ricerca; penso anche a una biblioteca troppo suggestionata da un concetto di cultura considerato come evento, da trovare obbligatoriamente sempre fuori di sé, e non invece anche al suo

interno, attraverso una valorizzazione reale delle sue raccolte o della sua storia (anche recente).

Il libro di Aghemo, in effetti, sprona tutti noi a migliorare la biblioteca in cui lavoriamo, proprio perché ci sentiamo (o vorremmo sentirci) lontani da quei luoghi comuni che ancora ci assediano. E allora, dopo essere rimasti per tutta la lettura delle sue pagine ancorati alla tipologia del suo interlocutore, tanto da perdere la nostra stessa identità di partenza, alla fine ci rendiamo conto che questo interlocutore, questo “analfabeta digitale” che l'autore vuole educare all'uso della biblioteca, altri non è (o non può non essere) che un bibliotecario tutto da formare e da aggiornare, che ha gestito fino a ora una biblioteca pericolosamente troppo simile a quella degli stereotipi che l'hanno fin qui accompagnata, e pronta ad affrontare un nuovo percorso virtuoso che non sarà mai troppo tardi voler imboccare.

ROMANO VECCHIET

Biblioteca civica “Joppi”, Udine
romano.vecchiet@comune.udine.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201407-068-1